

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Messa in Coena Domini
Lugano, Chiesa di S. Antonio, 13 aprile 2017**

Carissimi,

non si fanno grandi discorsi questa sera. Ogni brano biblico a tratti ha quasi l'aria di un foglio di taccuino, di una nota delle cose da fare in un dato momento, dei cibi da preparare, dei gesti da compiere, degli atteggiamenti da custodire.

La ragione è che alla base di tutto sta un avvenimento da cui ormai non è più possibile prescindere. "È la Pasqua del Signore!", si sente esclamare nel cuore del racconto dell'Esodo. Il Signore, infatti, passa nella storia umana con una potenza di liberazione e di salvezza; passa e non diventa mai passato. S'innesta nel concreto della nostra esistenza corporea, s'immerge in essa e, risalendovi dall'intimo dei nostri cuori, ci prende con sé da dentro, ci innesta in Lui, ci fa corpo in cui circola la linfa del suo dono pasquale. Ci rende partecipi in maniera vitale della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Non finiremo mai di stupirci della realtà dell'Eucaristia. Con semplicità ed efficacia, l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, ne evoca l'essenza, passata immutata attraverso i secoli: "Ogni volta... che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga".

"Ogni volta"! Il rito è destinato ad avere una sua permanenza nel tempo. Non è pensato per essere compiuto e poi essere messo da parte come una cosa eseguita. Non è affidato alla fluttuazione dei nostri umori e dei nostri stati d'animo. Una parola precisa del Signore sottrae il sacramento al nostro arbitrio, alle nostre manipolazioni, alla nostra pretesa di appropriarcene in un modo o nell'altro.

Già il popolo della prima alleanza era stato richiamato a una simile esigenza: "Questo giorno sarà per voi un memoriale"; non tanto un vago ricordo, ma una Presenza efficace, una Realtà che rimane attuale, mentre tutto il resto invecchia e si consuma. "Lo celebrerete", non come un fatto tra gli altri, ma "come festa del Signore: di generazione in generazione". Insomma, in questo modo Dio dà il ritmo, il respiro, il senso ultimo dei giorni dell'uomo. Ed è in questa stessa dinamica che s'innesta Gesù. Durante l'ultima cena, dopo la parola sul pane e sul vino, dice ai discepoli: "fate questo in memoria di me", "fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me".

La celebrazione è un fare preciso, un'azione puntuale, umana e divina, che s'innesta nel tempo. L'evento rimane impossibile da circoscrivere, ma si rende accessibile e, con tutta la sua fecondità, si dona a noi. Così, l'eucaristia ospita la nostra esperienza umana nella sua concretezza corporea, con tutti i suoi drammi e le sue singolarità imprevedibili. Riceve da noi la materia del sacrificio, ma poi la purifica e la fa convergere nel gesto supremo, con

cui Gesù ha riassunto e reso comunicabile a tutti e per sempre il mistero della sua Persona e della sua missione: il pane spezzato e il vino versato.

Tutto, in questa sera, ha il sapore dell'infinito. È ancorato in un frammento singolare del tempo e dello spazio, ma lascia trapelare l'eterno. Giovanni ci parla della coscienza di Gesù. Ci assicura che Egli ha compiuto ogni cosa, "sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava". L'abbraccio è così ampio e comprensivo che anche i segni più umili e quotidiani possono essere assunti per trasmettere la vita di Dio. Perfino la nostra infedeltà, il nostro rinnegamento e il nostro tradimento, arrivano a esserne avvolti.

Al banchetto che il Signore ci lascia come testamento, infatti, siamo di nuovo afferrati da Lui, portati fuori dalla nostra dispersione, presi nel nostro istinto di autoconservazione, che ci impone di nutrirci, e liberati da noi stessi, accordati a Lui, grazie al fuoco del suo dono inesauribile al Padre e ai fratelli.

Non di rado, quando ci riferiamo a quanto Gesù ci ha consegnato, noi pensiamo che la cosa più difficile per noi sia credere alla presenza reale del corpo e del sangue del Signore nel pane e nel vino offerti sull'altare. È però una difficoltà di altro ordine quella che dobbiamo affrontare, una fatica più legata al funzionamento del nostro cuore che ai limiti della nostra facoltà razionale. È il Vangelo di questa sera che ce la ricorda.

Abbiamo qui un evento che ci sconvolge e ci lascia senza respiro: Gesù s'inginocchia davanti ai suoi discepoli e lava loro i piedi. Il quarto vangelo vi riconosce la sintesi di quella che accade durante la cena. È la chiave di lettura di tutta l'opera di Dio in Cristo: la rivelazione dell'umiltà di Dio, del suo abbassamento davanti a noi perché scopriamo la nostra vera dignità. Ed è una rivoluzione della nostra rappresentazione di chi deve stare in alto e in basso. "Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene perché lo sono". Come appare però questa signoria? Nel gesto che anticamente era riservato agli schiavi.

Ora, è proprio questo che l'eucaristia ci ripropone efficacemente "ogni volta" che la celebriamo: l'epifania dell'inaudito! San Francesco di Assisi ha parole meravigliose a questo proposito: "L'umanità trepidi, l'universo intero tremi, e il cielo esulti, quando sull'altare, nelle mani del sacerdote, è il Cristo figlio di Dio vivo. O ammirabile altezza, o degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi per la nostra salvezza, in poca apparenza di pane! Considerate, fratelli, l'umiltà di Dio!... Nulla... di voi tenete per voi; affinché vi accolga tutti colui che a voi si dà tutto".

Carissimi, abbiamo sentito la parola di Gesù a Simon Pietro: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo". Lo dice anche a noi! È posta fra le nostre mani una realtà che mai capiremo sul momento. Non è infatti nel rito che si esaurisce il mistero pasquale riconsegnato dal Salvatore. Il cammino che ancora abbiamo davanti, le persone che ancora non abbiamo amato come avremmo dovuto, quelle che finora non abbiamo riconosciuto e onorato, i poveri e gli esclusi che non abbiamo ancora servito: solo loro potranno aprirci

gli occhi e il cuore. Nell'incontro con i loro drammi e con le loro ferite, potremo portare a compimento ciò che abbiamo celebrato. Solo l'impegno di una vita che avrà almeno provato a lasciarsi cambiare attesterà al mondo quel che abbiamo creduto e ricevuto alla mensa del Signore.